

A Barcellona nel centenario una mega mostra per Miró

■ Durerà fino al 30 agosto la grande mostra che Barcellona dedica a Juan Miró, inaugurata ieri con grande staggio di autorità e personalità. L'occasione della retrospettiva, ospitata nella fondazione dedicata al pittore dalla sua città, è il centenario della nascita: saranno esposti 180 dipinti e 300 disegni che vengono da musei di tutto il mondo.



Quello Stato nello Stato svelato dall'Antimafia

PAOLO PEZZINO

■ È il caso di tornare a riflettere sulla relazione approvata il 6 aprile scorso dalla commissione parlamentare Antimafia, relativa al rapporto fra mafia siciliana e politica, un documento la cui importanza è stata forse offuscata dai clamorosi sviluppi del caso Andreotti: per la prima volta una relazione ha affrontato esplicitamente i rapporti fra mafia e politica ed è stata approvata a grande maggioranza, con il parere favorevole anche dei commissari democristiani (a soli pochi giorni dall'infelice iniziativa dell'esposto-denuncia alla Procura generale di Roma su una presunta strumentalizzazione in chiave antidemocratica dei «pentiti»; ebbene, proprio le testimonianze dei collaboratori della giustizia, ed in particolare di Buscetta, Messina e Mutolo, sono state ampiamente utilizzate nella stesura della relazione).

Al di là di questi pur importanti aspetti, sono tuttavia le argomentazioni contenute nella relazione a meritare la massima attenzione e ad attribuire a questo documento un valore storico; dopo decenni di legami sempre più stretti fra mafia e politica, e di rifiuti protevisti dei partiti di governo ad ammettere le dimensioni e la gravità del fenomeno, siamo oggi in presenza di un'analisi realistica e convincente di quei rapporti nell'ultimo cinquantennio. Il che consente di formulare un fondato giudizio su mezzo secolo di storia della Sicilia, ed in ultima analisi dell'intero nostro paese, giudizio che non solo attiene alla conoscenza storica, ma anche investe in pieno responsabilità politiche di uomini e partiti che ancora detengono una rilevante fetta di potere; e se la responsabilità penale è di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria, la responsabilità politica, cioè esprimere «un giudizio di incompatibilità tra una persona che veste funzioni politiche e quelle funzionali sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati», è di pertinenza delle forze politiche e del Parlamento, ed in ultima analisi dei cittadini tutti.

Per capire quali siano gli elementi caratterizzanti il rapporto fra mafia e politica, dobbiamo partire dalla natura di Cosa Nostra, «una organizzazione formale, dotata di regole e di capi, di un esercito armato e di potenti circuiti finanziari». Non vi è più spazio ormai per l'immagine di una mafia come espressione di una primitiva concezione di giustizia sociale in una società arcaica, della quale ha avvertito la cultura siciliana e che tanto ha contribuito ad una giustificazione «etica» della sua esistenza e alla colpevole (e spesso interessata) indulgenza (quasi fosse un curioso reperto antropologico della società siciliana) con la quale fino a non molto tempo fa veniva considerata da chi aveva il dovere, istituzionale e politico, di combatterla. Cosa Nostra è invece «un'organizzazione criminale, dotata di precise regole di comportamento, di organi formali di direzione, con adremiti selezionati sulla base di criteri di affidabilità, con un territorio sul quale esercita un controllo tendenzialmente totalitario. Ha una struttura organizzata di tipo verticale, con una commissione provinciale ed una commissione regionale».

Siamo cioè in presenza di una forma di criminalità organizzata del tutto particolare, perché aspira ad esercitare funzioni di sovranità tipiche di uno Stato: alla cui «capacità di «Stato nello Stato»» Cosa Nostra tende ad assumere, una definizione questa che più di quella di «antistatista» pare colga bene le caratteristiche del fenomeno, sottolineandone la tendenziale autonomia rispetto al potere politico e alle istituzioni statali, ma anche la capacità di stringere rapporti organici con il primo e le seconde. Opportunamente la commissione sottolinea che l'impunità rappresenta una condizione indispensabile per Cosa Nostra, una sorta di «legittimazione» da parte dei poteri pubblici alle sue aspirazioni di sovranità territoriale: la territorialità rappresenta infatti l'elemento di forza di Cosa Nostra. La relazione della commissione parlamentare Antimafia non dà credito alle ipotesi secondo le quali «saremmo in presenza di una «mondializzazione» della mafia, di un allentamento cioè dei suoi rapporti con il territorio siciliano e con la città di Palermo per effetto dell'espansione in aree nuove. Queste ipotesi sono smentite dai fatti. Rileverò inoltre come la territorialità sia contemporaneamente anche il punto debole di Cosa Nostra, incapace di trasformarsi in un holding la cui egemonia attinga soltanto ai meccanismi anonimi ed internazionali della grande finanza; il radicamento su un territorio circoscritto è indispensabile alla mafia, e consente perciò, a degli apparati statali realmente motivati ed organizzati per la sua repressione, di concentrare gli sforzi in aree tutto sommato ben localizzabili.

La sovranità territoriale di Cosa Nostra è il punto di partenza per comprendere anche la natura dei suoi rapporti con i politici e le istituzioni. In quanto potere sovrano, sia pure illegittimo, Cosa Nostra può persistere solo se il potere legittimo rinuncia alle proprie prerogative di sovranità, ed in particolare al monopolio della violenza fisica; e proprio in quanto esercita su un determinato territorio un'egemonia reale, Cosa Nostra è in grado di presentarsi sul mercato dello scambio politico come erogatrice di risorse (voti, consenso, protezione) indirizzate agli uomini politici. Questi, dal canto loro, si adoperano per rendere le istituzioni ulteriormente sensibili agli interessi dell'organizzazione criminale. La relazione della commissione sottolinea che Cosa Nostra «ha una propria strategia politica (..) non mutata da altri, ma imposta agli altri con la corruzione e con la violenza: questo non significa che Cosa Nostra abbia

«convincimenti politici», dato che essa anzi «usa il voto secondo le convenienze concrete. In Sicilia avrebbe votato per candidati di tutti i partiti politici tranne Msi e Pci». La sua strategia politica consiste piuttosto nella «naturale propensione dell'organizzazione a creare e sostenere condizioni politiche che la favoriscano».

Cosa Nostra tende ad esercitare un «dominio» reale nei confronti dei politici che accettino i suoi favori; d'altra parte la relazione sottolinea che il politico non è costretto ad accettare i voti di Cosa Nostra e se li accetta non può non sapere quali saranno le richieste e gli argomenti dei suoi partner. Mi pare che l'analisi della commissione confermi l'inesistenza, a suo tempo sostenuta dai giudici del pool antimafia, di un «terzo livello» politico al di sopra di Cosa Nostra; è viceversa quest'ultima ad utilizzare il politico per accrescere la propria impunità (ad esempio, chiedendogli di ammorbidente giudici paurosi o corrotti in processi contro membri dell'organizzazione) ed i propri interessi (ad esempio, col sistema degli appalti di opere pubbliche che costituiscono uno dei principali terreni di contatto fra mafia, imprenditori, uomini politici, funzionari, amministratori). Che il politico sia esso stesso «uomo d'onore» (abbia cioè prestato giuramento e sia stato ammesso nell'organizzazione) oppure no, nel momento in cui si rivolge a Cosa Nostra per ottenerne l'appoggio esso entra in un meccanismo di dipendenza e ricattabilità dal quale non riuscirà a svincolarsi (se non, a volte, tragicamente, a prezzo della vita).

È nella seconda metà degli anni Cinquanta che possiamo localizzare il momento decisivo nella formazione di un rapporto di stretta interdipendenza fra potere politico e Cosa Nostra, almeno a Palermo: i mafiosi si arricchiscono con le speculazioni edilizie, mentre la De Seta, la guida nazionale di Amintore Fanfani, rinnovava il proprio quadro politico, sostituendo vecchi notabili con un ceto politico nuovo, cresciuto alla linea della centralità del partito: è il momento nel quale, a Palermo, il partito passa in mano a Gioia e Lima (con l'appoggio di Ciancimino), che «inglobano i vecchi latifondisti con il loro seguito e si lanciano sullo sviluppo urbanistico di Palermo (...)». La lotta politica diventava immediatamente terreno per ampliamenti o restrizioni delle tette di mercato dei contendenti e Cosa Nostra interveniva frequentemente (...). Quel rapporto fra mafia e politica, che nel passato era stato occasionale, diventava essenziale perché l'edilizia comporta per necessità un rapporto con la pubblica amministrazione e con gli uomini politici che ne sono responsabili.

Fin dalle origini, la mafia ha sempre mantenuto rapporti stretti con gli uomini politici: ma finché questi erano i deputati siciliani sostenitori del trasformismo depressivo, o i notabili giolittiani, la ricaduta di quei rapporti era limitata al territorio locale. Invece, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, le collusioni fra esponenti siciliani dei partiti di governo e le organizzazioni mafiose vengono immesse, tramite la moderna struttura nazionale dei partiti e il ruolo delle correnti al loro interno, in un circuito più ampio, e Cosa Nostra è riuscita ad arrivare fino ai vertici nazionali dei partiti: si è quindi accresciuta la sua capacità di influenza sulle istituzioni statali e sulla stessa attività legislativa del Parlamento (ad esempio, riuscendo a bloccare fino a poco tempo fa il varo di una efficace legislazione antimafia). Analogamente, momenti di ammodernamento e democratizzazione della struttura istituzionale, come la creazione della Regione a statuto speciale, il crescente decentramento delle spese, il crescere e l'articolarsi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, hanno rappresentato per Cosa Nostra altrettante occasioni di rafforzare la propria influenza territoriale in Sicilia e di conseguenza la propria dimensione nazionale di gruppo di pressione.

È in questa ottica che vanno letti i rapporti crescenti di Cosa Nostra con logge massoniche siciliane, in particolare con quelle che si richiamano all'obbedienza della massoneria di Piazza del Gesù, o il suo tentativo coinvolgimento in trame eversive e golpiste a partire dagli anni Settanta, o negli episodi più oscuri della nostra recente vita nazionale (il rapimento di Aldo Moro, la vicenda Sindona): ciò non dimostra, a mio avviso, che Cosa Nostra abbia un proprio progetto politico nazionale, ma che essa, in quanto potere territorialmente fondato, può essere disponibile a rapporti con altre entità nazionali, in quanto ritenga che questi possano favorire i propri interessi. In ultima analisi, il suo carattere destabilizzante è subalterno a quello di altri centri di potere occulto che si muovono a livello nazionale, ma la sua maggiore compattezza organizzativa, ed il suo radicamento sociale, ne hanno fatto un elemento pericolosissimo per le sorti della nostra democrazia.

Non vi è dubbio che gli elementi raccolti nella relazione richiedano una netta condanna e presa di distanza da quel «metodo» che ha portato ad un rapporto strettissimo fra mafia siciliana, uomini politici, poteri pubblici. È sperabile che tutte le forze politiche prendano coscienza di queste che ormai dovrebbero essere acquisizioni definitive, formalizzate in un documento ufficiale di un alto consenso istituzionale, e decidano di rescindere qualsiasi legame, anche indiretto, con la mafia: è l'unica reale garanzia che lo sforzo repressivo dello Stato possa continuare agli alti livelli che lo hanno caratterizzato dopo gli omicidi dei giudici Falcone e Borsellino e delle loro scorte, e raggiungere nel tempo risultati definitivi.



Sicilia: delitto di mafia

Nasceva 60 anni fa l'antenato meccanico dei video-game. Un gioco fisico, maschile: diventò simbolo d'una piccola Italia che gridava e sognava dietro una biglia d'acciaio

Il mondo nel flipper

FULVIO ABBATE



1958, ragazzi al flipper in un bar di Roma, sopra un disegno di quegli stessi anni

fedeli che, beninteso, non tardano ad arrivare. È un oggetto singolare: «sto flipper, penso. Una scatola sonora multicolore, tatuata ai fianchi da lingue di fuoco e da teschi, allo stesso modo delle motociclette dei teppisti. In fatto di suoni e luci può fare concorrenza perfino alle luminarie che vengono stese fra una casa e l'altra per onorare il santo protettore del rione. È un miracolo di meccanica. Una tecca abitata da numeri che durante l'uso scorrono febbrilmente, da figure di belle ragazze e di cow-boy, di streghe venefere, di bambini lessacchiotti e terribili, di pirati neri e di corsari verdi. È l'Alph. È la pietra filosofale. È un rompicapo. È soprattutto un gioco d'abilità. Infatti, ecco accorrere subito nuovi fedeli. Sono i soldatini della vicina caserma, artiglieri, avieri e fanti costretti a restare in divisa nonostante la libera uscita, per regolamento non

possono togliersi neppure la bustina, possono però cercare di tenere la biglia il più possibile in vita sul piano inclinato del flipper.

Ogni volta che la biglia cade ingoiata dalle viscere del gioco, per loro è quasi una discesa agli inferi; peggi di finire in cella di rigore. I marmottini bestemmiano, mugolano, piagnucolano, «offendono le mamme di tutto il vicinato. Maledicono Mauro Zurlì e Pedrito el Dritto, infine si vestono a lutto, ma, come dice la canzone di Bobby Solo, non c'è più niente da fare, la biglia è finita nelle viscere della terra. Loro ci riprovano. Puntano al record. Favoleggiano su Pinco o Paolo che, il giorno prima, ha raggiunto quota un miliardo. Vorrebbero emularlo, ma si è fatto tardi. Fra poco c'è il contrappello. Ninni Rosso suona il Silenzio. Devono lasciare posto ai ragazzi «borghesi» ed è subito la stessa musica. Infatti i

nuovi arrivati, i nuovi fedeli, anche loro fanno di tutto affinché «silluminati» d'immenso lo special. Ogni loro sforzo è rivolto soltanto a quello. Prega-no in attesa di vederlo brillare, così da conquistare una nuova partita. Mentre le madri li reclamano a gran voce dai balconi. E che lacrime versano quando giunge la polizia a mettere i sigilli in seguito a una denuncia dell'antimafia secondo cui dietro la gestione di questi giochi c'è nientemeno che Luciano Liggio, il boss di Corleone.

Quei ragazzi, che io ricordo da bambino, ora li immagino invecchiati e alle prese soprattutto con la stretta fiscale del governo Amato, e mi domando cosa penseranno del loro gioco preferito che compie in questi giorni sessant'anni?

Noi, di certo non pensiamo a giubarlo. Noi, persone responsabili e razionali, ci terremo lontani da qualsiasi osan-

na e alleluja. Ne parleremo quindi con pudore e distacco: come si conviene a chi desidera evitare di unirsi al coro dei fanatici acclai del modernariato.

Diciamo allora, innanzitutto, che il flipper appartiene per natura e storia a un'epoca che aveva suono meccanico, quando ancora le macchine facevano rumore. Ed è ovvio che oggi, nei giorni telematici dei pulsanti leggeri e delle realtà virtuali il suo ricordo fa soltanto sorridere. Il flipper, per sua costituzione, s'affidava al clamore, alla polvere da sparo, agli stantuffi, il flipper era una locomotiva, era la macchina a vapore, ed è ovvio che abbia finito col soccombere di fronte alle nuove ragioni dei soft-ware. I video-games, in fondo, solo in parte possono esserne considerati gli eredi. Il flipper è Bailla che scaglia la pietra o Tom Mix che spara da cavallo agli indiani in fuga, il flipper cantava sincopato e

con accento californiano, era un cenotafio in memoria della band di Glenn Miller inabissata in mare. Il flipper parlava di un tempo in cui la campagna elettorale si svolgeva soprattutto con i comizi. Noi, adesso, lo sappiamo bene che il mondo è cambiato. Onore quindi al flipper e viva (ma con riserva) il video-game. Tanto era blaterante il primo, quanto è silenzioso come un pesce il secondo. Umiano e non umano, ecco la dicotomia. Certo, il flipper era solare e ferreo mentre il video-game è notturno e acquoso. Ma questa è la vita. Sono finite utopie ben più gloriose, quindi asciugiamoci le lacrime e andiamo avanti.

Cosa ricordo ancora? Ah, sì, ma ricordo che se lo si sollevava più del dovuto il flipper improvvisamente si bloccava, diventava muto e si tramutava. Era quello una sorta di *colitis interruptus*. Proprio così, ma è fin troppo ovvio ricordare che le spinte pelviche che il flipper richiedeva erano oggettivamente una simulazione dell'atto sessuale.

Ricordo infine che un mio amico ne ebbe regalato uno e, felice felice, se lo portò in casa e lo piazzò in salotto. Fu la sua rovina. Non ricordo il nome del modello, non ho dimenticato invece gli occhi di da gatta, da musa del tempo perso, della pin-up che compariva sullo schermo. L'arrivo di quel flipper fu festeggiato da tutta la comitiva come un evento, come il miracolo dell'ostia. Furono indetti tornei e sfide. Fu perfino affissa una tabella con i punteggi d'ogni concorrente. L'ho già detto, per il mio amico fu la caduta. Avrebbe dovuto laurearsi quell'anno, credo che gli manasse soltanto la tesi per concludere gli studi in ingegneria, invece non ne fece più niente. Ogni volta che ci vediamo gli domando le ragioni di quell'abbandono. Lui dice di no, mi spiega che il flipper non è entrata nulla, che s'era stufato di combattere con i partiti e grandi strutture, lo faccio finta di credere, però in cuor mio lo so che la colpa è di quel maledetto flipper. Sicuramente, questo ricordo lui l'avrebbe scritto meglio di me.

Le foto raccolte in un libro narrano i cambiamenti intervenuti in una parte della Puglia

Murgia, il teleobiettivo racconta la storia

WLADIMIRO SETTIMELLI



Una delle foto di Augusto Viggiano che compaiono nel libro «Le Pietre dei pastori»

■ ROMA. Si potrebbe dire che si tratta di un libro fotografico «dal buon sapore antico» per la funzione che è chiamato a svolgere, per l'impianto «cinegrafico» e per il tipo di ricerca che lo ha fatto nascere. Insomma, uno di quei libri che andavano per la maggiore negli anni Settanta e che partivano dallo splendido presupposto che l'immagine, a colori o in bianco e nero, doveva essere un «utile» strumento di documentazione e di comunicazione da tenere in archivio o a portata di mano per parlare di un angolo del Paese, di un fenomeno sociale, scientifico o «umanistico». Uno di quei libri, quindi, utili alla «collettività» e agli studiosi che potevano così accumulare «dati», alla fine di una seria ricerca antropologica.

Poi la moda. La moda dei libri fotografici belli e quasi inutili su carta patinata e meravigliosamente stampati. Pieni di fotografie rutilanti di colori da sembrare baracconi da fiera e tanto somiglianti agli spot televisivi o alle peggiori fotografie dei pubblicitari californiani degli anni ottanta e novanta. Quella moda ha tagliato dal mercato, come si sa, i bei volumi, con immagini a la «sauveteur», o di «ricerca sociale» di Gianni Berengo Gardin, di Cesare Colombo, di tutta una serie di straordinari fotografi della «scuola napoletana», di Uliano Lucas, del gruppo dei «ro-

mani» Caio Carubba e Calogero Cascio o degli altri coraggiosi: Giacomelli, Sellerio, Nicolini, Merisio e Sebastiana Papa.

Questo, intitolato «Le Pietre dei pastori» (editore Schena, di Fasano) è frutto di una attenta ricerca sul territorio di Augusto Viggiano, fotografo, fondatore e animatore, fin dal 1973, dell'Archivio del Territorio e contiene un ampio e bel testo di Ferdinando Mirzani, ricercatore all'Università della Basilicata. Il libro lo hanno voluto, con caparbità, l'Amministrazione provinciale di Bari, la Comunità montana della Murgia Nord Occidentale, il Comune di Altamura, quelli di Andria, Corato e Spinazzola.

Che cosa racconta la ricerca che confluirà nel Centro di documentazione di Matera? La storia di un mondo e di un territorio: quello dell'Alta Murgia (Puglia) già sottoposto ad analisi fotografica fin dal 1987. Si tratta di quell'enorme zona a carattere «dolcinico» che incrocia chiunque attraversi il «Tavoliero» per trasferirsi dalla dala parte Tirrenica a quella Adriatica del Paese. Una zona che, in estate, lancia verso la pianura lingue di calore che

mettono paura. Pietre granitiche che riflettono sole e calore per la dannazione degli uomini, niente alberi, pochissimi li-cheni, un po' di erba che diventa giallissima e bruciata in pochi giorni. Poi, qualche rara masseria e decine di muretti a secco che raccontano di una millenaria battaglia dei pastori e dei contadini per ricavare un po' di terra buona da tutte

quelle pietre. In inverno, invece, l'Alta Murgia, con le sue collinette strane, viene spazzata da un gelo terribile che caccia i pochi uomini che ancora in corso contro la pietra, in altre, dove i contadini e i pastori non si sono arresi. Ma sono ormai pochi: i più giovani stanno ormai partendo per sempre e molti trulli (del tipo più povero) sono abbandonati come le masserie. Era dunque proprio il momento di «conservare memoria» di questa zona e di questo mondo che, nei prossimi anni, tornerà nell'abbandono totale. «Le pietre dei pastori» assolve nel migliore dei modi al compito di documentare e raccontare ed è, dunque, con i tempi che corrono, un atto di coraggio di Augusto Viggiano e dei comuni che hanno voluto il libro.

C'è ancora spazio per un lavoro del genere nell'attuale strampalata e quasi inutile editoria fotografica? C'è un pubblico di lettori, di studiosi e di ricercatori che ha bisogno di libri del genere, ben fatti e a carattere «documentario» e di indagini sul territorio? Senza alcun dubbio. Siamo tutti un po' stanchi dei libri fotografici soltanto belli, ma anche tanto inutili.

Il mondo è cambiato. Onore quindi al flipper e viva (ma con riserva) il video-game. Tanto era blaterante il primo, quanto è silenzioso come un pesce il secondo. Umiano e non umano, ecco la dicotomia. Certo, il flipper era solare e ferreo mentre il video-game è notturno e acquoso. Ma questa è la vita. Sono finite utopie ben più gloriose, quindi asciugiamoci le lacrime e andiamo avanti.